

Non Solo Chiaccia

Periodico Politico Culturale di Giustizia per l'Inclusione e la Sicurezza Sociale

NON SI FERMANO I SUICIDI IN CARCERE

Pena di morte fai da te

Il detenuto risolve da solo ergastolo e sovraffollamento

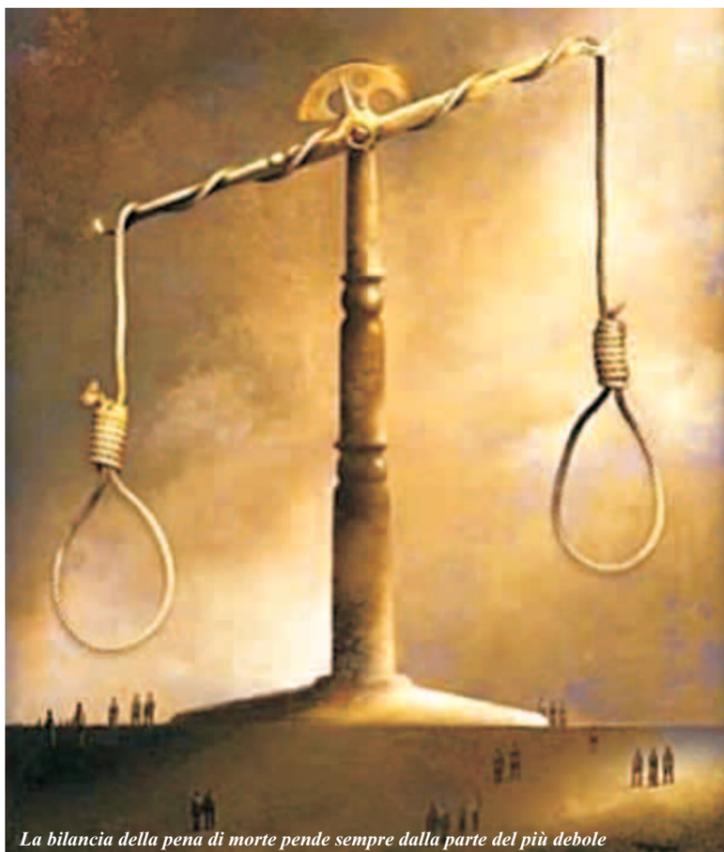
di Margherita Basso

I numeri parlano chiaro, anzi chiarissimo. Sono già 22 dall'inizio del 2010 i suicidi che si sono tristemente registrati nelle carceri italiane. Il 2009 definito "l'anno nero" per i suicidi dei detenuti (ben 72) rischia di essere un precedente pericoloso per la situazione che si sta consumando nel nostro paese e che è destinata a crescere inevitabilmente se il Governo non decide di ricorrere a dei concreti piani alternativi.

La soluzione del problema carcere fu messa nel maggio del 2008 dal ministro della Giustizia Angelino Alfano al primo posto della sua agenda; ma da allora la situazione è più che peggiorata.

Così il tutto si riduce all'annoso problema economico: senza soldi non si possono realizzare i 21 mila posti in più tra nuovi istituti, padiglioni o posti letto né si possono assumere duemila nuovi agenti. Il disagio degli operatori e degli agenti di polizia penitenziaria non è che l'altra faccia della medaglia del problema dei suicidi e del sovraffollamento delle carceri. Il 14 aprile scorso, alcuni agenti della polizia penitenziaria per denunciare a chiare lettere le difficoltà, che si trovano costantemente ad affrontare all'interno delle carceri italiane, hanno iniziato lo sciopero della fame.

Così come colpiscono le storie di vita quotidiana dei detenuti che decidono di porre fine drasticamente alla loro esistenza. Come il caso di



La bilancia della pena di morte pende sempre dalla parte del più debole

Daniele Bellanti, non ultimo esempio di un detenuto suicida che a soli 31 anni, sposato, si è procurato un pezzo di stoffa, durante la notte, se l'è legato intorno al collo e si è appeso ad una sbarra della sua cella. Oppure il caso di Domenico Caldarelli, balzato sulle cronache di tutti i giornali, che nel "carcere dei suicidi" di Sulmona è riuscito a farsi addirittura un'overdose in cella. O ancora, quello di un detenuto di

Santa Maria Capua Vetere, 40 anni, sieropositivo, si è ucciso con la bomboletta del gas usata in cella per cucinare. O quello di C.B., anche lui quarantenne, di Benevento, che ha utilizzato la sua calzamaglia di nylon per confezionarsi il cappio. Nomi, storie di disperazione, numeri che vanno a sommarsi a una lista sempre più lunga di suicidi nel nostro paese. Alcune ricerche dimostrano che ogni giorno, nei 206 istituti penitenziari della Penisola, si registrano almeno tre tentativi di suicidio da parte dei detenuti. Grazie al lavoro di vigilanza degli agenti di polizia penitenziaria, la maggior parte di questi tentativi si riesce a sventare, ma in alcuni casi non si fa in tempo a intervenire. Altri studi ci mostrano dei numeri davvero significativi: 67.271 i detenuti italiani, a fronte di una ricettività regolamentare pari a circa 43 mila posti. Un carcere dove le condizioni di vita di chi è dietro le sbarre sono assai problematiche sembra essere, per esempio, quello del già citato carcere di Sulmona. Ma anche all'Ucciardone di Palermo, a San Vittore di Milano e a Poggioreale di Napoli non mancano le difficoltà.

segue a pag. 2

CONSIGLIERI REGIONE LAZIO, al lavoro per il disagio sociale!

a cura di Antonio Angelo Pelle

Questa volta gli sconfitti non sono riusciti a cantare vittoria. Diversamente dalle elezioni precedenti, quando tutti risultavano vincitori, la sconfitta della sinistra è stata pesante: inequivocabile.

La coalizione governativa ha dimostrato ancora una volta di avere il consenso della maggioranza del Paese. I cittadini non si sono lasciati condizionare dai pettegolezzi e dalle calunnie, messi in campo quale unica arma per combattere la destra. Tutto a posto, allora?

Proprio per niente!

Durante la campagna elettorale sono stati proprio pochi, quasi nulli, gli interventi a favore del sociale e, in particolare, del complesso pianeta carcere. Sembra che nessuno abbia ancora capito che i detenuti sono cittadini a tutti gli effetti e che l'esecuzione della pena - così com'è attualmente - non è altro che un grave passivo, per gli esseri umani e per lo Stato.

Si seguita a predicare la necessità di nuovi istituti penitenziari e si dimentica che il carcere non può e non deve essere l'unica pena.

Il centrodestra con Renata Polverini è tornato a governare la Regione Lazio con una larga maggioranza, la quale permetterà di lavorare serenamente al riparo da imboscate. L'augurio è che anche alla Regione non si ripeta il distacco della destra dai problemi del disagio sociale, i quali, nel Lazio così come in tutta l'Italia, sono la prima causa dei troppi ingressi in carcere.

Dopo aver dimenticato di presentare a Roma la propria lista per la competizione elettorale, il Popolo della Libertà è riuscito ugualmente a portare i suoi uomini migliori a governare la Regione Lazio.

Non è corretto rinfacciare quanto è stato fatto, ma... Anche "nonsolochiacchiere" ha contribuito a portare voti a una lista che non c'era. E l'ha fatto per convinzione, non per pretendere di avanzare egoistiche richieste. Tant'è che la richiesta ad alta voce è un impegno per le carceri e il disagio sociale.

La Presidente Polverini, il 26 febbraio scorso durante la campagna elettorale, ha visitato Rebibbia femminile, osservando «le carceri italiane sono tutte sovraffollate e questo è un problema da risolvere. Si deve andare verso la costruzione di nuove carceri e ragionare sulla depenalizzazione dei reati minori». Soprattutto, cara Renata, bisogna impedire che si entri in carcere. Soprattutto bisogna impedire che chi esce dal carcere si trovi nella necessità di compiere reati, perché trova metodicamente porte sbattute in faccia mentre cerca un lavoro.

Facilitare l'avviamento al lavoro dei detenuti in misura alternativa e degli ex detenuti è un impegno che l'intero Consiglio regionale del Lazio può assumere.

Non meno importante è l'impegno che deve assumere per risolvere il drammatico problema dei "bimbi detenuti" (vedi a pagina 3).

A Milano, e soltanto lì, nell'aprile del 2007 hanno trovato una soluzione, senza scomodare il Parlamento. Regione, Comune e Provveditore delle carceri della Lombardia hanno istituito una casa protetta. Si tratta di un'abitazione, che ospita 13 donne e altrettanti bambini. È sempre una sezione distaccata del carcere San Vittore e le donne sono sempre detenute, ma è ubicata in un normale appartamento. Senza sbarre, con i vetri blindati e con gli agenti in borghese. Una struttura che garantisce sicurezza e adeguato trattamento per i bambini detenuti, che di giorno vengono portati in un asilo nido.

Un'esperienza che potrebbe essere fatta anche a Roma. Anzi oggi è ancora più facile far uscire i bambini dal carcere di Rebibbia. Infatti, su iniziativa del Presidente del V Municipio, a gennaio di quest'anno sono stati ultimati i lavori di ristrutturazione di un casale destinato proprio alle mamme detenute e ai loro bambini. Ma tutto resta fermo e i bambini restano a Rebibbia, perché manca l'accordo tra Regione, Comune e Dipartimento dell'amministrazione Penitenziaria.

Ora, a elezioni fatte, sarebbe bello un domani dire "brava" al Presidente Polverini per aver contribuito a far uscire dal carcere quei bambini detenuti a Rebibbia.



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL LAZIO

L'editoriale

Testata nuova, testa vecchia

Abbiamo cambiato la grafica della gloriosa testata di nonsolochiacchiere, per testimoniare il movimento della nostra azione e per eliminare quel tono un po' lugubre di una scritta caratterizzata da catene, anche se spezzate. Ma, sempre catene, che vogliamo contribuire ad eliminare, consegnando ai detenuti l'identità di cittadini a tutti gli effetti. Partiamo con una nuova testata, ma manteniamo la stessa testa, sempre rivolta a migliorare l'esecuzione della pena e la sicurezza sociale. Non è l'unica novità. Da questo numero inizia la collaborazione con noi Margherita Basso, inviata di Uno Mattina, con l'intento di rafforzare gli sforzi per proporci al mondo esterno, troppo spesso digiuno di quanto avviene all'interno del pianeta carcere. Margherita sarà la nostra inviata tra la "gente normale" per farle comprendere che i detenuti non sono mostri ma cittadini da saper accogliere nella società. A questo dovranno contribuire anche gli "amministratori del potere", sempre abituati a vedere il carcere solo dal punto di vista immobiliare e non da quello umano. Alla Regione Lazio è cambiata la Giunta, grazie anche al nostro contributo, per il quale ci permettiamo di "pretendere" una maggiore attenzione ai nostri suggerimenti.

Non servono nuove carceri Serve il nuovo codice penale

di Carlo Stefanelli - avvocato in Roma

Se al piano carceri di Alfano si sostituisse il varo del nuovo codice penale, arriverebbe un notevole contributo alla soluzione del problema del sovraffollamento.

Invece, la riforma del codice penale giace abbandonata in commissione parlamentare e la sua promulgazione sembra adombrata da una certa qual maledizione: sono decenni che non riesce a giungere in porto e ancora vige l'arcaico codice Rocco, unico superstita del regime fascista. Entrato in vigore nel 1930, abrogò e sostituì il codice penale Zanardelli del 1889.

Cambia regime politico, cambia la legge penale. Non è un caso, è una necessità qualunque sia la forma di Stato. Il diritto penale non è un'arma agitata dai governanti a scopo intimidatorio. Esso è il vademecum dei valori, una guida sociale, politicamente orientata. Il tutto si riassume come funzione criminalpedagogica (educativa) del diritto penale, cioè si richiama l'attenzione dei consociati sull'importanza di determinati beni a cui si conferisce la massima tutela giuridica.

Nel 1948 entra in vigore la Costituzione e proclama nuovi principi di diritto penale. Il codice non cambia. Nel 2010 è trascorso quasi un secolo dall'entrata in vigore del codice fascista. La realtà sociale e, con essa, quella dei reati dei primi anni del Novecento ad oggi è profondamente mutata.

Insomma vietare di spigolare, rastrellare e raspollare nell'altrui fondo (art. 626 c.p.) rende bene l'idea di scollamento della realtà giuridica da quella reale. Il diritto penale non è in grado di assolvere al ruolo educativo che gli è proprio. Lo Stato

reagisce: si rinforza la minaccia delle pene che lievitano a dismisura; si escogitano meccanismi di incremento delle sanzioni che lascerebbero sgomenti i fautori del diritto penale nazionalsocialista: si introducono correttivi alle misure alternative con proliferazione di articoli coniugati con vari suffissi bis quater ... decimoquies ecc... che da soli la dicono lunga sulla situazione. Eppure il codice continua ad essere sempre lo stesso: non cambia.

Attoniti spettatori constatiamo che il disimpegno dal passato tanto vituperato ed odiato proprio non riesce. Ancora oggi si celebrano i fasti del codice penale ideato ed attuato per la politica fascista. Ha quasi cent'anni ma che importa! Poche le voci che ancora si levano ad invocare una presa di posizione rispetto alla Costituzione. Troppo abituati a sopportare la politica dello slalom! Insomma questo sì quello no. Nessun criterio di preselezione solo il volere di chi comanda. Basta questo a farci tacere.

Eppure ancora un filo di voce è rimasto. Vogliamo fermamente ribadire che la società attuale non ha bisogno di totem del terrore. La detenzione dalla commissione di reati non è direttamente proporzionata alla cruenta delle pene o ad assurdi meccanismi di carcerizzazione. Non ha bisogno nemmeno di indulti larvati, striscianti o come altro si vogliono definire progetti di riforma, controriforma e riforma della riforma o di rabberciamento. L'ordinamento penale deve essere riformato nel rispetto della Costituzione: principio di legalità, di proporzionalità, di colpevolezza e di rieducazione.

Progetti di riforma esistono. Senza voler essere esaustivi si potreb-

be partire dal progetto Pagliaro del 1991 (rimesso alla critica delle varie commissioni ecc solo nel 1993), che costituisce un valido punto di partenza per gli interventi successivi.

Di grande interesse il successivo progetto di riforma Grosso (senza dimenticare quelli Nordio e Pisapia), che apre le porte a nuovi scenari. La "commissione Grosso", nominata nel 1998, concluse i lavori nel 1999. Attuali i punti trattati. Eliminazione dell'ergastolo in quanto pena in pieno contrasto con il principio rieducativo. Introduzione delle misure alternative alla detenzione fin dalla fase del processo di cognizione. Senza volerle elencare tutte, basterebbe dire che in esso emerge un orientamento alla pena educativa non di certo ad un immotivato perdonismo. Soluzioni che allargano l'orizzonte a chi crede che solo il carcere sia utile dimenticando che la pena avrà termine. Soluzioni che rendono possibile eliminare il sovraffollamento penitenziario, rendendo più vivibile la pena di chi deve sopportare il peso delle grate e più educativa invece

rispetto a coloro che possono accedere alle misure alternative o altre forme di punizione.

Forse riformare in tal senso rende impopolari? O forse è poco redditizio in termini di accaparramento di voti? Si potrebbe anche ipotizzare che l'eterna emergenza distoglie lo sguardo da una siffatta riforma.

La verità è che ci si rende più visibili assecondando le rivendicazioni di giustizia sommaria chieste a gran voce dal popolino. Si sban-

dierano riforme di inasprimento del sistema penale, corredate dalla costruzione di nuove prigioni che possano far fronte al processo di carcerizzazione da tempo avviato.

Il problema non si risolve guardando entro la cinta della carceri per la conta di chi è detenuto.

La soluzione potrebbe essere molto più semplice. Basterebbe guardare più vicino, proprio lì in quell'archivio per ripescare il progetto di riforma e riaprire i lavori parlamentari.



Il punto d'incontro tra "carceri nave" e "carceri prefabbricate"

Posta angelica

Trionfale ministro, per lasciare ai posteri la sua lotta alla mafia, antico fenomeno della sua Sicilia, ha dichiarato che «sarebbe bello che venisse pubblicato l'albo dei detenuti al 41-bis: farebbe emergere chiaramente come i vecchi boss mafiosi, quelli meno noti che stavano tentando di riorganizzare la Cupola arrestati più di un anno fa e quelli nuovissimi arrestati negli ultimi giorni, sono tutti nelle patrie galere e per di più al 41-bis».

Non per contraddirla, mi creda, ma non vedo cosa ci sia di bello nel mostrare al popolo un tal trofeo. Anche perché i più, quando chiedono la sicurezza sociale, non pensano tanto ai boss mafiosi quanto al degrado, padre e madre di quella microcriminalità "di necessità", che arreca seri danni a chi la subisce e a chi la compie.

Non sarebbe più onorevole pensare a un albo di quanti si danno da fare per migliorare il carcere e reinserire chi ha pagato la sua pena? Certo, sarebbe per lei un'impresa più ardua, poiché sono tutti nomi che lei, non solo non ascolta, ma nemmeno conosce. Magari non li ascolta perché non li conosce. O, viceversa, non li conosce perché non li ascolta.

Eppure ce ne sono tanti, anche di differente collocazione politica, ma uniti per tentare di compiere con enormi difficoltà quello che lo Stato potrebbe (e dovrebbe!) compiere con estrema facilità.

Di una delle tante battaglie ne ha preso conoscenza e, per ora, ha espresso solo un augurio: «Il nostro sogno è che non ci debbano essere più situazioni di mamme con bimbi piccoli in carcere. Occorre ampliare la possibilità, soprattutto per le donne che hanno bimbi, di spiare la pena in strutture che diano la certezza che si paghi il reato commesso, ma dall'altro occorre che non vengano traumatizzati bambini che non hanno colpa per quel reato commesso dalle loro madri».

Caro Ministro, non è più tempo di sognare: bisogna agire e pure in fretta. Legga un po' a pagina tre.

E lasci pure il sogno delle carceri galleggianti, così come quello della proposta del Sappe (Sindacato Autonomo Polizia penitenziaria) di costruire mini-reparti detentivi (da 200 - 400 - 600 posti, in tempi non superiori rispettivamente a 4, 5 e 6 mesi) con celle prefabbricate di tipo modulare, in largo uso negli Stati Uniti d'America da più di venti anni.

Gli arresti domiciliari saranno sostituiti con una cella prefabbricata nel giardino o nel cortile di casa? Onorevole Ministro, ma vogliamo fare qualcosa di serio?

Giancarlo Trovato

continua dalla prima **Pena di morte fai da te**

Il Presidente Silvio Berlusconi ha dichiarato in una recente intervista: «stiamo lavorando per aumentare la capacità delle carceri e ad un decreto legge che preveda che a chi manca un solo anno di detenzione vada ai domiciliari».

L'auspicio è che non si proceda con soluzioni inutili per il miglioramento dell'esecuzione della pena e dannose per le casse dello Stato, come spesso avvenuto in precedenza. Nel 2001, ad esempio, furono stanziati dei fondi per l'acquisto di braccialetti per i detenuti da mandare agli arresti domiciliari, ma si è rivelato un fallimento. Il flop dei braccialetti elettronici, che avrebbero dovuto arginare il problema, porta la firma di due illustri membri del governo Amato: l'allora ministro dell'Interno Enzo Bianco e l'allora Guardasigilli Piero Fassino. Furono loro, infatti, a firmare con la Telecom una "esclusiva" che ancora oggi, a nove anni di distanza, come denuncia MF, quotidiano dei mercati finanziari, costa ai contribuenti italiani la bellezza di 11 milioni di euro all'anno.

I numeri sono da beffa: i braccialetti elettronici anti-evasione attualmente operativi sono infatti solo 10 e, pertanto, costano più di un milione di euro ciascuno. Una cifra enorme, uno spreco assurdo. Il motivo? Dei 400 dispositivi elettronici che il Viminale ha noleggiato dalla Telecom fino al 2011, soltanto 11 sarebbero stati utilizzati, il resto è sotto chiave in una stanza blindata del ministero.

Sembra che entro il prossimo 29 aprile il Commissario straordinario per l'edilizia penitenziaria, Franco Ionta, dovrà presentare al Guardasigilli un piano dettagliato per ovviare al problema del sovraffollamento, intimamente collegato a quello dei suicidi: una vera e propria pena di morte fai da te, che risolve pure il problema dell'ergastolo.

Aspettiamo fiduciosi.

GiustiziaGiusta

Periodico dell'Associazione per la Giustizia e il Diritto "Enzo Tortora" - Onlus
diretto da Paolo Signorelli - viale Giulio Cesare 59 - 00192 - fax 06.32.00.596

Per un Fronte di Liberazione della Giustizia
Invia l'adesione per fax 06.32.00.596 o scrivi alla redazione di Giustizia Giusta
viale G. Cesare, 59 - 00192 Roma

Dal confermato garante Marroni costruttive accuse al “piano carceri”

a cura di Maurizio Gentile

Per altri cinque anni il ruolo di Garante dei diritti dei detenuti della Regione Lazio sarà ricoperto da Angiolo Marroni. La conferma della sua nomina ha provocato un'ingiustificata polemica, proveniente dagli ambienti politici a lui vicini. Partendo dal presupposto che i diritti dei detenuti non sono né di destra né di sinistra, l'associazione Il Gruppo Libero (editrice di nonso-lochiacchiere) ha replicato al velenoso quotidiano “Il Manifesto”, che, tra l'altro, aveva parlato di “inciucio elettorale” e di età troppo avanzata. In alcuni brani della replica si legge: «Una polemica che sarebbe valida se fosse nata all'interno dei diretti interessati: i detenuti. Una polemica che sarebbe fondata se Angiolo Marroni e il suo staff avessero mal operato durante il trascorso periodo». «Noi, che non condividiamo le idee politiche di Angiolo Marroni, ammiriamo il lavoro che – sino ad oggi – ha svolto e ci auguriamo che quanti, invece, le condividono lo lascino in pace a svolgere la sua preziosa opera. Sicuri che lo farà sino al termine del mandato, quando avrà 84 anni. Che non è un difetto, ma un pregio, avendoli vissuti tutti egregiamente, facendo a suo tempo campagna elettorale per essere nominato dal popolo e non ora per pensare al popolo delle carceri».

Ignorata la sterile polemica, il lavoro del Garante prosegue e, commentando i dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e del Provveditorato Generale dell'Amministrazione Penitenziaria, in questi giorni ha lanciato un allarme: «Continuano a salire i detenuti reclusi nelle carceri del Lazio: al 21 aprile, infatti, i detenuti nelle 14 carceri della Regione erano 6.138, 56 in più rispetto alla rilevazione di marzo, 256 più rispetto a febbraio. Nel dettaglio i detenuti presenti nelle carceri del Lazio sono 6.138 (5.704 uomini e 434 donne): l'11 marzo erano 6.082 (5648 uomini e 434 donne), a febbraio 5.882 (5.470 uomini e 412 donne). I reclusi sono 1.509 in più rispetto alla capienza regolamentare degli Istituti laziali dichiarata dal DAP, pure aumentata dall'ultima rilevazione (4.629 oggi contro i 4.598 posti di marzo). Gli stranieri in carcere sono 2266 (37%). Calano, leggermente, i detenuti in attesa di giudizio definitivo: se nei mesi scorsi il dato era il 50% dei detenuti presenti, oggi la percentuale scende di due punti (48% pari a 2961 reclusi): i reclusi in attesa di primo giudizio sono 1.467, gli appellanti sono 860, i ricorrenti 524, quelli in posizione mista senza definitivo 140. I condannati definitivi sono 3.045».



«Il trend dei detenuti presenti nelle carceri Lazio è allarmante – ha rimarcato il Garante dei detenuti del Lazio Angiolo Marroni – e ormai anche le altre componenti del pianeta carcere cominciano a denunciare con forza una situazione sempre più grave. Non è un caso che, da settimane, gli agenti di polizia penitenziaria in diversi istituti della regione hanno iniziato a manifestare contro le condizioni di vita e di lavoro. È palese la violazione della norma Costituzionale secondo cui la pena deve punire ma anche rieducare. Lo ho già detto più volte: prima che il sistema arrivi al punto di non ritorno occorre avere il coraggio di cambiare un sistema legislativo che, oggi, non fa altro che produrre carcere». L'allarme per il sovraffollamento di Marroni era stato preceduto da un'amara considerazione: «Mario il barbone ha passato 3 mesi in carcere per aver rubato un pezzo di pane in un supermarket. Il 76enne Romeo invece, aveva occupato abusivamente d'inverno una spiaggia con gli ombrelloni. Carlo, 65

anni, ha passato Natale in cella per aver rubato corrente dall'illuminazione pubblica. Sono questi i casi che, quotidianamente, affronta chi si occupa di carcere. Situazioni ormai sempre più frequenti con una popolazione carceraria arrivata in

tutta Italia ad oltre 66mila unità. Sono anziani ultra settantenni o ottantenni, non sarebbero più socialmente pericolosi, non tornerebbero a violare la legge, ma fuori di quelle mura non hanno più nessun affetto o una casa in cui andare ad abitare».

ATTENTA ANALISI DELLA POLITICA GOVERNATIVA

All'allarme e all'amara considerazione ha fatto seguito un'attenta analisi:

«Un'emergenza figlia di una politica che punisce col carcere ogni condotta illecita e confermata dai numeri: se i reati gravi diminuiscono ma i detenuti crescono in maniera esponenziale, qualcosa non torna. Poi se a tutto ciò si aggiunge che, come nel Lazio, il 50% dei reclusi è in attesa di sentenza definitiva, l'impressione che se ne ricava è che il giocattolo si sia irrimediabilmente rotto.

La soluzione del governo contro l'emergenza è il “Piano carceri” che, nelle intenzioni del Ministro Alfano, dovrebbe risolvere il sovraffollamento con quattro mosse:

- 1) Stato di emergenza per il 2010;
- 2) Aumento della capienza degli istituti di 21mila unità;
- 3) Assunzione di 2.000 agenti penitenziari;
- 4) Detenzione domiciliare per chi ha una pena inferiore a un anno e affidamento in prova per chi è in attesa di giudizio con reati fino a 3 anni.

Il Piano è fatalmente destinato a fallire. Il ministro ha detto che in 20 mesi i posti sono aumentati di 1.600 unità, 80 al mese, mentre i detenuti crescono di circa 700 unità mensili. Con la stessa velocità, per realizzare i posti previsti occorreranno 20 anni: nello stesso periodo i detenuti saranno arrivati ad oltre 160.000. Le assunzioni copriranno solo i pensionamenti dimenticando che, per far funzionare le carceri, occorrono migliaia di nuovi agenti, educatori, assistenti sociali e psicologi.

Le pene alternative non influiranno sulla popolazione detenuta, perché già oggi i condannati non recidivi con pene fino a 3 anni possono avere dei benefici.

La vera soluzione passa dall'abolizione delle leggi che producono carcere e dal rilancio delle misure alternative, oggi in crisi per carenza di mezzi e normative adeguate.

Accanto a ciò, occorre la radicale riforma del codice penale, con il ricorso al carcere per i reati più gravi e un sistema di pene alternative per le categorie disagiate (tossicodipendenti, malati psichici, stranieri senza permesso di soggiorno); un meccanismo che ridurrebbe i detenuti senza danno per la sicurezza dei cittadini».

Sono ben 34 anni che Leda Colombini vive ogni sua giornata in difesa dei più deboli: dal 1976 quando era assessore agli enti locali e ai servizi sociali della Regione Lazio. Erano state da poco varate due riforme fondamentali: quella dell'ordinamento penitenziario e quella del decentramento amministrativo.

Il suo compito era quello di traghettare le competenze dalle Regioni agli enti locali nell'ambito dell'assistenza sanitaria all'infanzia, agli anziani, e ai portatori di handicap e a tutta l'area della marginalità, compreso il carcere. Da allora di tutte le realtà di fronte alle quali si è trovata, quella che le è rimasta nel cuore è stato proprio il carcere e soprattutto gli istituti femminili, le mamme e di conseguenza le sorti dei più piccoli: dei bambini carcerati ingiustamente.

«Il carico di dolore emerso – racconta – era inimmaginabile. La spersonalizzazione, il senso di abbandono, la rottura violenta degli affetti, le modalità degli arresti erano i fattori che maggiormente determinavano in loro questa sofferenza. E per quella sofferenza ancora oggi non riesco a trovare le parole giuste».

Da allora Leda Colombini ha dedicato la sua vita alla difesa dei diritti dei bambini che si trovano a doversi confrontare, loro malgrado, con delle realtà troppo difficili, che non hanno scelto e perché da sempre purtroppo i figli pagano per gli errori dei genitori.

La legge Gozzini aveva consentito alle mamme detenute di tenere con sé i figli fino ai tre anni di età. Un segnale di apertura da parte delle istituzioni, che però non avevano sufficientemente considerato le conseguenze sui più piccoli. La vera svolta nella battaglia della Colombini è arrivata nel 1991 con la fondazione dell'associazione “A Roma insieme”.

Inizialmente l'obiettivo di questo ente era quello di togliere i bambini dal carcere. Ma col passare del tempo si è preferito cercare di rendere l'ambiente carcerario un luogo più ameno possibile, dove i più piccoli non si dovessero sentire privati

Una vita “normale” per i bimbi carcerati

Primo impegno della vita di nonna Leda

di Margherita Basso



della possibilità di giocare. Da allora il reparto nido di Rebibbia è cambiato molto, ha una sala giochi, un giardinetto e vengono organizzati dei gruppi di arte-terapia e musico-terapia. Nel 1994 un altro successo dell'associazione: le aperture delle porte del carcere di Rebibbia per i primi cinque bambini figli di detenute. Ad attenderli fuori un pulmino che li avrebbe accompagnati all'asilo. Da allora tutti i giorni i piccoli escono per raggiungere i loro compagni “liberi”. «Abbiamo pensato – confida con un sorriso la Colombini – che i bambini dovessero vivere nel massimo della normalità; era fondamentale che imparassero ad entrare in contatto con la società, ad esplorare altri ambienti, a conoscere altre persone. Così siamo riusciti ad ottenere che potessero uscire nel week end. Di solito li portiamo in tutti quei posti dove

andrebbero se vivessero una realtà normale. Al supermercato, sulla neve, al mare, allo zoo. Molti hanno paura di avvicinarsi a qualsiasi cosa; ma poi appena si sentono rassicurati si abitano a tutto».

Sembra di vederli questi piccoli accompagnati dalle volontarie, che timorosi si tengono per mano ed esplorano delle realtà a loro totalmente sconosciute. Ma il problema purtroppo resta.

Che fine faranno una volta superati i primi tre anni di vita? Come si potrà spiegare loro il distacco improvviso dalla mamma?

Così avverte “nonna Leda”: «Io non auguro a nessuno di assistere alle scene che mi è capitato di vedere in quei frangenti; bambini strappati alle madri senza sapere che cosa sarebbe stato di loro. È proprio per questo che abbiamo creato una sorta di percorso per l'affidamento familiare di quei bimbi che non avevano alternativa all'istituto. Le famiglie affidatarie escono con noi 3-4 volte il sabato in modo che il bambino si abitui a loro. La separazione è sempre dolorosa, ma di certo meno traumatica».

Sono passati diversi anni da quando questa donna meravigliosa ha iniziato la sua battaglia, ma non è affatto stanca Leda Colombini, anzi, afferma che per niente al mondo rinunciarebbe alle uscite del sabato con “i suoi piccoli”.

Consul Press

Agenzia Giornalistica

di informazione e di approfondimento, in collaborazione con il “FORUM delle PROFESSIONI”



Associazione e Imprese
Società Cooperative
Fisco, Finanza, Economia
Politica e Cultura - Attualità varie

www.consulpress.it
consulpress@fastwebnet.it

Redazione: via Pietro Aretino 69 00137 - Roma
Tel. 06.87201582 - Fax 06.87200716

Direttore Responsabile MAURIZIO MESSINA
Direttore Editoriale GIULIANO MARCHETTI
Presidente Forum Professioni ROBERTO ZAZZA

Edizioni “PANTHEON”
ASSOCIAZIONE CULTURALE ED INTERDISCIPLINARE

da sempre sostiene “nonsochiacchiere”

Per l'inventore della "Stabile Assai" il teatro è il "palcoscenico delle uguaglianze"

a cura di Gaetano Mirabella

Da trentuno anni educatore penitenziario e da ventisei anima della compagnia teatrale "Stabile Assai" della Casa di Reclusione Rebibbia di Roma. Sin dalla nascita amante dello spettacolo, che vede come strumento e mezzo per spiegare all'opinione pubblica i temi sociali, con al primo posto quello del carcere. Temi spiegati pure da teatri prestigiosi, quali Parioli, Brancaccio, Valle e Argentina di Roma, Mercadante di Napoli, Civico di Sassari e Verdi di Cagliari.

Negli ultimi anni, la "più antica compagnia teatrale penitenziaria" ha compiuto notevoli passi e ormai ha poco da invidiare alle "colleghe" professioniste, anche in virtù delle oltre cinquecento rappresentazioni fuori dalle mura del carcere. Un'esperienza che ha fatto apprezzare

gli "attori" per le loro qualità artistiche, senza il condizionamento del loro status di detenuti.

Abbiamo incontrato l'educatore Antonio Turco, creatore della compagnia teatrale "Stabile Assai".

Guardando indietro, si rende conto di quanto ha costruito? Ventisei anni fa, pensava che la sua "Stabile Assai" avrebbe raggiunto questi traguardi?

Era un mio sogno quello di portare i detenuti/attori della compagnia ad esibirsi nei più prestigiosi teatri italiani, ma con il tempo mi sono sempre più convinto che qualsiasi situazione pubblica, una parrocchia, una festa di un partito politico, un meeting del volontariato, sarebbero stati ugualmente utili per realizzare quello che è il mio obiettivo: raccontare il carcere e i

drammi dell'emarginazione sociale attraverso il teatro. La storia della compagnia "Stabile Assai" testimonia che, oltre la "cifra artistica", l'obiettivo di sensibilizzare migliaia di persone sul tema della condizione detentiva è stato raggiunto.

Sente di dover rivolgere molti ringraziamenti?

Sì. In particolare a due figure storiche: Luigi Turco (padre di Antonio Turco e direttore storico di Rebibbia n.d.r.) e Luigi Daga. Il primo, perché è stato colui che ha dato impulso all'idea del teatro come comunicazione, consentendo - primo in Italia - a 51 detenuti dell'Istituto, tra cui molti camorristi, alcuni Br e Nar, ad esibirsi all'Argentina di Roma il 23 dicembre '87 con il primo spettacolo della storia penitenziaria, ospitato all'interno di

un prestigioso teatro. Il secondo è stato il primo magistrato di sorveglianza in Italia ad utilizzare l'articolo 30 O.P., più che per gravi motivi per eccezionali motivi, permettendo a sei detenuti dell'epoca di esibirsi nell'82 al festival dei 2 Mondi di Spoleto. Un gradino più sotto, un ringraziamento affettuoso va al Garante dei detenuti Angiolo Marroni e alla sua sensibilità artistica. E poi, a direttori come Renato Tedesco, Mauro Mariani e soprattutto Stefano Ricca, che hanno favorito questa esperienza. Ricca ha il merito di aver utilizzato per primo l'articolo 21 (lavoro esterno) per prestazioni artistiche.

Cosa significa per lei mettere in scena uno spettacolo teatrale?

Equivale ad un paradigma a cui sono molto legato: quello di proporre

il teatro come "palcoscenico delle uguaglianze". Su un palco tutti sono uguali, detenuti attori, operatori penitenziari, professionisti dello spettacolo. Ma l'aspetto più importante è quello di favorire la diretta partecipazione dei detenuti alla stesura del testo, raccontando le proprie emozioni e i propri vissuti.

Per finire, una domanda da rivolgere ai nostri governanti, nazionali, regionali e comunali?

Non ho domande da fare. Quello che i governi, che si sono succeduti nel nostro paese, pensano del carcere è sotto gli occhi di tutti. Vorrei soltanto esprimere due considerazioni. La prima: il carcere non risolve i problemi di nessuno. La seconda: occorre puntare sulla trasferibilità delle "buone prassi", perché vi sono tanti esempi in Italia che consentono di pensare alla possibilità di recuperare i detenuti. Sono profondamente convinto che nessun uomo nasce delinquente, così come non esistono ragazzi cattivi.

Tante si fregiano del titolo di "cooperativa sociale". Poche rispondono ai requisiti di legge e... dell'agire eticamente, nel pieno rispetto dell'esaltazione dei valori umani. Tra queste, senza alcun dubbio, si pone "Villa Maraini Cooperativa Sociale srl Onlus", nata a Roma nel 1980 per operare

nel settore del reinserimento lavorativo di soggetti provenienti da situazioni di disagio (tossicodipendenti, ex tossicodipendenti, detenuti ed ex detenuti, immigrati), con lo scopo principale di offrire loro possibilità di lavoro e d'inclusione sociale.

Nel suo lungo percorso, ha sviluppato tre principali settori lavorativi: il verde, con giardinaggio e manutenzione di parchi e giardini; la tipografia, con fotocomposizione grafica ed informatica; la formazione professionale per entrambe le attività.

Nel giugno 1996 si è trasformata in Cooperativa Sociale di tipo B, inserita di diritto nel regime delle ONLUS. Ciò le consente di usufruire delle agevolazioni legislative previste per questo tipo di cooperative (come, ad esempio, la possibilità di ottenere commesse di lavoro con Enti di diritto pubblico in deroga alla disciplina degli appalti, che esige di aver rapporti solo con incensurati).

Nel giugno del 2007 la Cooperativa ha ottenuto dal "Forum Regionale del Terzo Settore" il premio "Formica d'oro" per le buone pratiche attivate.

Nel corso dei trent'anni di vita è sempre cresciuta, collezionando un'enorme mole di lavori nel Lazio e aumentando notevolmente anche il numero delle persone reinserite: più di 150 negli ultimi dieci anni.

Molte delle persone che arrivano in Cooperativa provengono da comunità e percorsi terapeutici per il recupero e la riabilitazione da sostanze, che durano diversi anni e abitano la persona a vivere secondo regole e modalità "sane", che sono però difficili da trasporre all'esterno. La Cooperativa si pone come mediatrice in questa difficoltà, perché, mentre consente alla persona di sperimentarsi in un lavoro vero commissionato da enti esterni, la sostiene rispetto ai vissuti personali e alle dinamiche di gruppo che possono crearsi.

Gli obiettivi che la Cooperativa si prefigge possono essere così sintetizzati:

- > Creazione di nuovi posti di lavoro;
- > sostegno della persona;
- > aiuto all'uomo che deve imparare ad investire tempo ed energie su se stesso;
- > recupero dell'importanza della vita sociale tramite l'inserimento lavorativo, riscoprendo le potenzialità sommerse da anni di carcere.
- > sviluppo autonomo delle proprie risorse.

Massimo Peroni, presidente della Cooperativa, ama ripetere che «tutti gli obiettivi riguardanti il reinserimento sono stati raggiunti grazie alla collaborazione di un'equipe di professionisti coadiuvata dai soci "svantaggiati",

Villa Maraini cooperativa sociale onlus

Soddisfazioni con tante preoccupazioni

a cura di Giorgio Raffaele

che insieme riescono ad avere una visione a 360°; ne sono una conferma gli innumerevoli lavori svolti e/o ancora in essere nei quali queste persone vengono inserite».

Alle parole di soddisfazione di Peroni, purtroppo, fa eco l'enorme difficoltà per il lavoro delle vere Cooperative sociali, perché hanno

continuamente la necessità di reperire commesse dagli Enti pubblici o da bandi di gara, mentre negli ultimi anni questa possibilità di partecipazione, prima riservata alle Cooperative Sociali, è stata aperta anche al privato.

Di lapalissiana evidenza sono le difficoltà a confrontarsi con realtà più avanzate, dal punto di vista tecnologico, ma con finalità totalmente diverse dal sociale. Per questo, la Cooperativa Villa Maraini sta tentando di allargare i suoi orizzonti lavorativi anche nel privato, per impedire che si interrompa un'opera di reinserimento e risocializzazione, che ha sempre prodotto ottimi risultati.

UCPI: un fenomeno strano

Diminuisce il numero dei reati, cresce quello dei detenuti

Secundo i dati forniti dal Ministero dell'Interno nel primo semestre dell'anno 2009, il numero dei reati è calato rispetto all'anno precedente del 6%, mentre il numero degli arresti aumenta del 5%, confermando la tendenza in atto negli ultimi anni. Da ciò si deduce che nel paese non c'è allarme criminalità e l'attività di contrasto delle Forze di Polizia consente il controllo del territorio e la significativa diminuzione del numero dei reati. Cresce invece il numero dei detenuti nelle carceri italiane di 800 unità al mese. Sono oltre 67.000 i detenuti ristretti, di cui circa 25.000 sono stranieri. Come conseguenza del sovraffollamento cresce anche il numero dei suicidi, segnale drammatico delle condizioni di disagio fisico e psichico in cui vivono i detenuti.

L'UCPI (Unione Camere Penali Italiane) ha più volte ribadito, anche negli ultimi mesi, la necessità di predisporre iniziative legislative idonee a tutelare i diritti dei detenuti nelle carceri italiane e a contenere il sovraffollamento. Sono assolutamente necessari provvedimenti che prevedano l'uso della misura cautelare carceraria quale extrema ratio e il ripristino delle misure alternative alla detenzione.

L'UCPI, come peraltro già ribadito anche di recente, non è contraria alla creazione di nuovi posti nelle carceri così come è favorevole alla assunzione di nuovi agenti della polizia penitenziaria, però tale percorso è insufficiente e non è in grado di rimuovere le cause del sovraffollamento.

L'UCPI apprezza la proposta del Ministro Alfano - così come indicata nella bozza del disegno di legge - quale segno di un'inversione di tendenza nella politica legislativa del governo in materia penitenziaria ma nel concreto la giudica insufficiente sia in relazione alle preclusioni soggettive ed oggettive in essa previste così come nei limiti temporali fissati. Occorre, però, fare presto, accelerando l'iter legislativo e lavorando altresì nella direzione di ulteriormente migliorare anche con altre proposte il percorso intrapreso.

L'UCPI invita pertanto il Governo, il Parlamento e le Forze politiche ad intervenire urgentemente sul carcere, a tutela dei diritti dei detenuti, manifestando piena disponibilità per contribuire a combattere il drammatico fenomeno del sovraffollamento.

Roma, 24 marzo 2010

Il Responsabile dell'Osservatorio Carcere UCPI
Avvocato Roberto D'Errico



TIENE PER VOI UN FILO DIRETTO CON COMUNE, REGIONE E GOVERNO

Scrivere: G.I.So. Onlus - viale Giulio Cesare 59 - 00192 Roma
Per i contatti dei familiari:

tel. 06.8417.197 - email: redazione@nonsolochiacchiere.it

Abbonamento annuo (6 numeri)
Ordinario: € 25,00 - Amico: € 50,00
Sostenitore: senza limite

versamenti su c/c postale n. 89789614
intestato a: G.I.So. Onlus
causale: nonsolochiacchiere

Numero 2 / Anno XII
Registrazione Tribunale di Roma
n. 381 dell'11/09/00

EDIZIONI
"Il Gruppo Libero"
viale Giulio Cesare, 59 - 00192 Roma
Tel. e Fax 06.8417.197
email: redazione@nonsolochiacchiere.it
www.nonsolochiacchiere.org

Banca Popolare di Novara
Agenzia 2 Roma
piazza Dante 1 - 00187 Roma
IT-30-F-05608-03202-000000020572

REDAZIONE INTERNA
C.C. Rebibbia N.C.
via R. Majetti, 70 - 00156 Roma

DIRETTORE RESPONSABILE
Arianna Pellegrino

DIRETTORE
Giancarlo Trovato

REDATTORE CAPO
Pasquale Gallo

REDAZIONE INTERNA
Alberto Beha
Gaetano Mirabella
Giovanni Polizzi

CORRISPONDENTI
Massimo Messina
Domenico Papalia
Giuseppe Restuccia
Antonio Varriale

ORGANIZZAZIONE
Ciro Castaldo
Giandavide De Pau

PUBBLICHE RELAZIONI AMMINISTRAZIONE
Gaetano Campo
Giuliano Marchetti

GRAFICA TESTATA
Claudio Colica

IMPAGINAZIONE E STAMPA
Spedalgraf Stampa s.r.l.
Via Cupra, 23 - 00157 Roma
Tel. 06.4336.141 - fax 06.4336.1431

finito di stampare ad aprile 2010